

## Narratori italiani

Il ballerino  
e la capra

di Marcello D'Alessandra

Pietro Grossi

PUGNI

pp. 188, € 12,  
Sellerio, Palermo 2006

È raro per un giovane scrittore trovare accoglienza tanto lusinghiera e unanime presso i critici. È il caso, a suo modo sorprendente, di Pietro Grossi, nato a Firenze nel 1978, alle spalle un romanzo (*Touché*, Polistampa, 2000) passato inosservato.

Alla prova della lettura, *Pugni* conferma appieno il valore annunciato e il sicuro talento del suo autore: da Grossi è lecito attendersi molto per l'avvenire. Si può discutere, se mai, e divertirsi, a trascogliere tra i nomi illustri che nelle positive recensioni non sono stati lesinati (da Romano Bilenchì a Giorgio Bassani, da Piero Chiara a Federigo Tozzi), la paternità più probabile.

I tre racconti sono storie di ragazzi alle prese con la vita: storie di formazione, diverse per tono e ambientazione, dove la prova da superare comporta sempre uno scontro (da cui la scelta del titolo, *Pugni*). Più scopertamente nel primo racconto, *Boxe*, un'epica sfida dentro il quadrato del ring tra due giovani pugili: "il ballerino", così definito per la scattante agilità, sorta di supereroe dalla vita normale che con i guantoni semina diretti sinistri "come la grandine d'estate", e il suo avversario, "la capra", ragazzo sordomuto che muove all'attacco a testa bassa. Nel secondo racconto, *Cavalli*, protagonisti sono due fratelli molto diversi l'uno dall'altro; si avrà uno scontro rusticano che non va anticipato, tanto è ben preparato dall'autore. Nel terzo racconto, *La scimmia*, il giovane protagonista, Nico, si trova a fare i conti, a scontrarsi, con una strana, inopportuna situazione: un suo amico, Piero, un giorno ha preso a fare la scimmia, per scherzo, e da allora non ha più smesso: "grugnisce e si batte le mani sulla testa e sta rannicchiato in terra a giocare con i gusci di pistacchio".

Volendo racchiudere in una formula i tre racconti, potrebbe dirsi *La lotta per la vita*, richiamando il felice titolo scelto per la recente pubblicazione dei più bei racconti di Jack London per Cargo. In ciascuno dei tre, al centro è una coppia di personaggi che, appunto, in vario modo si scontrano: antagonisti e insieme speculari l'uno all'altro, "lottano per una specie di unità dell'esperienza" (come si legge dal risvolto di copertina). Sulla figura del doppio Grossi incardina le sue sto-

rie, variamente declinando il tema, sempre con maestria. Come a dire, si cresce nel confronto-scontro con l'altro. Così è per "il ballerino" con "la capra"; così è per Daniel con il fratello Natan; così è per Nico e il suo amico che fa la scimmia.

Il tema centrale, la spinta a raccontare – autentica – è la maturità; e troppo facile sarebbe il riferimento al giovane Holden, anche per certe indugi riflessive dei protagonisti, ma senza mai eccedere in quella maniera che ha reso stucchevole, in forma epidemica, tante pagine di narratori italiani degli ultimi anni: "Ogni tanto ti accadono però cose che ti cambiano la vita. E hai voglia poi a tornare indietro e dire no, mi piaceva più prima". È l'irreversibilità del processo di maturazione.

Nei primi due racconti i genitori sono figure protettive: in un caso c'è la madre che proibisce al figlio di combattere sul ring in un incontro ufficiale, nel secondo il padre regala ai propri figli un cavallo per ciascuno, per tenerli lontani dai guai; ma in entrambi i casi le precauzioni non

basteranno: il figlio pugile combatterà nell'incontro della vita e i cavalli non serviranno a scongiurare i guai.

Il terzo racconto si discosta dai primi due in maniera netta. Abbandonato il dettato originariamente classico, Grossi si misura con un racconto che potrebbe dirsi giovanilista, per la disinvoltura linguistica; ma al di là delle apparenze è una storia che ancora declina sempre lo stesso tema: la maturità raggiunta attraverso lo scontro con il proprio doppio. Di nuovo c'è la presenza che attanaglia il lato oscuro, delirante della vita come la si scopre da adulti (si veda il quadretto familiare del protagonista, che con occhi maturi vede i genitori come prima mai li aveva visti, e si accorge che suo padre è una persona diversa da quella che aveva sempre creduto). Non sarà un caso che per raccontare questo lato impazzito del vivere, Grossi abbia scelto di ambientarlo ai giorni nostri.

Ma si sarebbe detto poco, su questo ragguardevole libro di Grossi, se si mancasse di dire del passo, dell'andatura del suo narrare. C'è chi ha fatto cenno, giustamente, al "novellar toscano", tradizione nobile cui per nascita lo scrittore appartiene. Basti, a mo' di esempio, l'attacco narrativo di un capitolo del secondo racconto, con quella inesorabilità degli eventi che caratterizza le grandi narrazioni: "Fu subito chiaro a tutti che i cavalli avrebbero portato i due fratelli in luoghi diversi".

Ma il tratto di maggior pregio, di maggiore originalità, è senza dubbio da ricercare nella chiarezza del dettato narrativo. Si provi ad aprire una pagina a caso del libro e si legga un capoverso: sempre si potrà cogliere una limpida, compiuta impronta narrativa. ■

ma.dal@libero.it

M. D'Alessandra è insegnante

Baudino  
chi è

Mario Baudino scrive di preferenza libri di poesia. Esordì nel '78, nella nota antologia feltrinelliana *La parola innamorata*, dedicata alla generazione che cercava nuove vie al di fuori dello sperimentalismo linguistico. Il suo ultimo testo, *Aeropoema*, è da poco uscito per Guanda: rappresenta un tentativo di raccontare poeticamente il mito dell'aereo nel nostro tempo, attraverso un viaggio ideale verso Occidente, e riprende in qualche modo temi che erano presenti in un primo tentativo romanzesco, *In volo per affari*, uscito parecchi anni fa per Rizzoli.

L'*Aeropoema* è la quarta raccolta, dopo *Una regina tenera e stupenda*, *Grazie e Colloqui con*

*un vecchio nemico*, (sempre per Guanda), tutte piegate su una curvatura linguistica dove dominano i toni dialogici e diegetici.

Questo è probabilmente il motivo per cui qualche volta si è lasciato tentare da romanzi (ha pubblicato anche *Il sorriso della druida*, per Sperling e Kupfer, una sorta di fantasy ironica) o narrazioni saggistiche. La più recente è *Il mito che uccide* edito un anno fa da Longanesi. È dedicato all'avventura bislacca e sinistra di un intellettuale tedesco, Otto Rahn, largamente responsabile negli Anni Trenta della credenza più o meno esoterica ma incontestabilmente falsa che gli eretici catari del dodicesimo secolo avessero a che fare con il mito del Graal. Anche in questa caso

si tratta della messa a fuoco di una "microstoria" sullo sfondo però della nascita d'un mito moderno.

Guardando all'insieme dei suoi libri si può ipotizzare che l'autore sia attratto – forse in maniera eccessiva – dai personaggi estremi, dalle figure ironiche e paradossali, dai freak intellettuali, dai creduloni o dagli im-



postori, non sempre e non solo geniali. Né ciò pare in evidente contrasto col mestiere, che si è scelto, di giornalista culturale per "La Stampa". Dal suo piccolo museo Lombroso ha estratto questo spezzone di un'opera in prosa che non si è mai deciso né a terminare né a pubblicare. ■

## Il rumore che fa la pioggia

di Mario Baudino

C'è un sacco di gente cui un pomeriggio di tempo piovorno, oscuro e lento, con il suo correre d'acque e di rumori attutiti, e lo scroscio, e il canto, fa venire certi pensieri, muove qualcosa dentro, qualcosa che passa dallo stomaco alla pancia se ne sta un po' lì, si affaccia sull'inguine, guarda che cosa succede e aspetta, aspetta. Poi, proprio come arriva il temporale, succede che esplode. Senza segni premonitori. Senza memoria. Nel suo caso questo fu l'aspetto decisivo, che mise in moto tutto il resto. Tanto che a volte mi chiedo se la sua memoria funzionasse in un modo diverso, se ci fosse in essa una qualche particolarità che non ho colto, benché gli sia stato vicino a lungo, e nei giorni decisivi. Dicono che da bambino fosse così. In apparenza non ricordava mai nulla, fino a quando cominciò ad andare a scuola e anche oltre. Però non era una pecora, senza passato e senza futuro, solo con una specie di voce presente che gli dice quando è ora muoviti, brucia, guarda il cielo, riparati perché sta per piovere eccetera. Lui sapeva tutto, e naturalmente sapeva benissimo se stesse per piovere oppure no. Era qualcosa come una tradizione di famiglia, un'eredità un po' strana.

Lasci che le racconti la sua storia. Quella di un giovanotto con una madre, una sorella e un padre in una città di provincia, in una campagna di temporali e soli roventi, di colline con strani dirupi, calanchi, boschi di acacie e di lecci e di noccioli, e mammelle pettinate dai vigneti. Partiamo di qui, dall'inizio. Da quella volta che sentì qualcosa, alzò gli occhi al cielo e cominciò a ridere. Era poco più d'un bambino.

Lui rise, sì, ma sua madre pianse. Sua sorella stette a guardare senza manifestare emozioni, ma fissa, immobile, e tutta la gente intorno disse: questo è proprio figlio di suo padre, battendo le mani, e stappando bottiglie di vino, e preparandosi come era già accaduto altre volte a una festa. Non era per lui, ma per il padre appunto, che ancora una volta aveva fatto diciamo così il suo lavoro, in cambio di niente. E insistevano: è proprio una cosa di famiglia, allora, e ridevano senza malizia, ridevano contenti, anche se per sua madre, che continuava a piangere, queste risate erano ferite sulla pelle e sui nervi, che non le permettevano neppure di ribellarsi ma solo di carezzare tristissima la testa della figlia Dasia sussurrandole: tu, almeno tu. Giurami che non farai mai queste stupiderie. Che non ci farai vergognare, tu almeno. Mentre il padre con

gli altri era felice, anche se stanchissimo, la madre ripensava a come i suoi genitori avessero fatto il diavolo a quattro perché non volevano che si sposasse.

Adesso non erano niente affatto stupiti, i nonni poveracci loro, di avere un nipote che alzava lo sguardo per aria, respirava forte, sorrideva, rabbriviva mentre a poco a poco scendevano le prime gocce di un'acquata d'autunno, o di un temporale estivo, e lui non voleva saperne di porsi al riparo anzi, quando la madre lo trascinava urlando in casa o sotto un porticato, la guardava con risentimento, come se lei anziché impedirgli di prendere un accidente interrompesse, che so, un piacere. Gli strappava via un godimento.

Era questo che faceva di lui il successore, nelle attese di tutti i compaesani e i contadini delle colline vicine, giù giù fino alla grande pianura e su verso le montagne che li separavano dal mare, in quella terra di vigne e di nocciole. Il futuro segnato. Ammetterà che se cerca di immaginarsi una famiglia della piccola borghesia di paese, molto perbene, attenta a fare bella figura, a non attirare chiacchiere su di sé, a mantenere decoro e presentabilità, non è una gran bella prospettiva. Medici, ingegneri, dirigenti di banca: questo dovrebbero diventare i figli. Magari negozianti, o persino impiegati e geometri. Ma non saltimbanchi o cantanti, o raddomanti. Il padre, invece, era geometra e pure raddomante. Otto ore filate in comune (in una cittadina né piccola né grossa, c'era da lavorare né tanto né poco) e poi via per le campagne, sulle colline, con la bacchetta di legno a due punte, o con un vecchio orologio rotto attaccato a una catena d'oro o anche con altri armamentari, non sono quelli che contano.

Il contadino che doveva scavare un pozzo lo chiamava, lui partiva. Camminava a piedi nudi, attento, concentrato, con un'espressione trasognata in viso, la stessa di suo figlio. Camminava e camminava e a volte non succedeva niente. Altre volte a un certo punto si fermava, quasi si sentiva mancare, restava un po' lì come intontito e la bacchetta cominciava a piegarsi verso terra, da sola, come se qualcosa la attirasse, come se dal profondo una voce o una mano la affermassero e la rivolgesse verso di sé. Oppure l'orologio girava come impazzito, o un vecchio mazzo di chiavi cominciava a tintinnare, e poi scampanare annunciando che c'era l'acqua. Lì si